

DALLA TERZA

fase di crisi generale della società, non solo ha resistito, ma è andato avanti. È un movimento operaio che sul terreno sindacale ha raggiunto conquiste tra le più avanzate fra i Paesi capitalistici e che sul terreno politico ha espresso il Partito comunista più forte dell'Occidente. La classe operaia e le sue organizzazioni, il movimento popolare italiano nelle sue componenti di diversa ispirazione, sono giunti a quel punto della loro travagliata e secolare ascesa, in cui viene all'ordine del giorno il problema del loro avvenire e della loro politica di futuro.



Una visione complessiva della Conferenza operaia nella grande sala del Palazzo dello Sport, presa alle spalle della presidenza, mentre parla Enrico Berlinguer.

Ma — ha aggiunto il segretario del Partito — è soprattutto la classe operaia, siamo noi, che dobbiamo comprendere che, giunti a questo punto del nostro cammino, non ci si può più ritrarre, tornare indietro, ma bisogna raccogliere tutte le nostre energie, tutta la nostra esperienza, combattività e intelligenza per andare avanti. Guai a lasciarsi respingere e immiserire o nel puro e inconcludente ribellismo, o nelle angustie corporative che frantumano il movimento operaio e popolare, o nel piccolo cabotaggio dell'opportunismo. Ognuna di queste false rotte porterebbe la classe operaia alla subalternità, all'arretramento e alla sconfitta, mentre la fase che viviamo deve essere quella nella quale la classe operaia si afferma come forza nazionale e di governo. Ecco il tema che abbiamo posto al centro di questa Conferenza.

Se questo è il punto cui si è giunti, ha proseguito Berlinguer, e noi siamo convinti che lo sia, bisogna saperne trarre con coerenza e coraggio tutte le conseguenze. Se la classe operaia vuole conquistare il suo posto nella direzione della vita nazionale, essa deve prendere su di sé, sulle sue robuste spalle, il carico pesante della soluzione di tutti i problemi del Paese, operando in ogni settore e dimensione della società, della vita civile e dello Stato per svolgere il compito quanto mai difficile e arduo di salvare il nostro Paese e insieme di rinnovarlo, di fare argine allo sfascio e insieme di trasformare strutture sociali, rapporti politici, relazioni umane, modi di vita, idee. Ecco che cosa ho propriamente inteso dire la settimana scorsa, parlando a Torino, ha esclamato Berlinguer, quando ho detto che i comunisti devono essere insieme conservatori e rivoluzionari.

Già oggi del resto la classe operaia è in prima fila nella lotta per la difesa dell'ordine democratico e per il risanamento e rinnovamento dello Stato, nella lotta per la scuola dalla degradazione, dalla distruzione, dalla violenza e, al tempo stesso, per riformarla. Berlinguer ha detto che su questi temi, già ampiamente trattati nel discorso di Torino di domenica scorsa, non avrebbe ulteriormente insistito: tutto il dibattito alla Conferenza operaia in questi giorni ha del resto confermato la unità di orientamento e l'impegno degli operai comunisti in particolare per l'obiettivo di isolare il terrorismo e lo squadrismo che, comunque camuffati, sono e restano nemici della classe operaia e come tali vanno trattati e battuti.

Berlinguer ha quindi affrontato la questione del ruolo della classe operaia, dei lavoratori, in questo periodo di grave crisi economica che il Paese attraversa.

È un fatto, ha detto, che la classe operaia è oggi in Italia la forza sociale che si pone più organicamente — in tutta la loro portata strutturale — i problemi della crisi economica e sociale; che fa propria la causa di un nuovo sviluppo dell'economia, tale da garantire il risanamento e il progresso della società nazionale. Lo dimostra il peso crescente che hanno assunto nel dibattito tra i lavoratori, nel loro orientamento, nelle loro piattaforme di lotta le questioni degli investimenti, dell'occupazione, del Mezzogiorno.

La crescita sregolata della società italiana ha dato luogo a fenomeni estesi e patassistici: la politica concepita e attuata per lunghi anni dalla Democrazia cristiana — con l'obiettivo di allargare e consolidare le basi della sua influenza sociale ed elettorale e del suo sistema di potere — ma anche certe spinte rivendicative venute dal movimento popolare hanno portato quello che con espressione forse impropria è stato definito lo Stato « assistenziale ». Ebbene, è necessario e urgente, ormai, invertire la tendenza e destinare una quota molto più grande di risorse agli investimenti, al rinnovamento e all'allargamento dell'apparato produttivo.

Non possiamo più consentirci il lusso di sprechi spaventosi e di quei consumi che economisti e sociologi chiamano « opulenti »; non possiamo nemmeno porci l'obiettivo nei prossimi anni di un ulteriore, continuo miglioramento dei guadagni e dei consumi individuali dei lavoratori occupati, se vogliamo evitare una fatale degradazione della situazione economica e sociale, se vo-

gliamo avviare a soluzione i problemi del Mezzogiorno e dell'occupazione.

Ecco da dove nasce l'esigenza, ha detto Berlinguer, dell'austerità. Per noi essa non è certamente fine a se stessa e non è qualcosa di « neutro » dal punto di vista sociale, ma deve attuarsi attraverso misure che incidano maggiormente su chi più possiede, e deve infine portare a una maggiore giustizia sociale. In questo senso si sono fatti finora solo alcuni timidi passi: in tutti i campi — a cominciare da quello fiscale — bisogna procedere ben più decisamente sulla via dell'equità, del rigore, della moralizzazione. È questa una condizione indispensabile perché i lavoratori facciano serenamente la loro parte di sacrifici.

La convinzione che non si possa più continuare come prima, che siano necessari cambiamenti anche negli abitudini e nelle aspirazioni diffuse tra i lavoratori negli anni della esaltazione del consumismo, questa convinzione sta conquistando strati via via più larghi delle classi lavoratrici. Si comprende sempre meglio che si tratta in realtà di giungere a modi di vita più umani e solidali e insieme di utilizzare le risorse nel modo più razionale, rivolgendole in misura crescente al rafforzamento della base produttiva e all'aumento dell'occupazione.

La scelta dell'austerità deve essere qualificata e finalizzata in questo senso per risultare vincente fra i lavoratori. L'austerità si presenta innanzitutto come grande scelta meridionalista. Se non si colpiscono privilegi e parassitismi, se non si eliminano sprechi e squilibri nell'uso delle risorse, non c'è speranza per il Mezzogiorno, non ci sono prospettive per i giovani.

Ogni sforzo, ogni sacrificio va fatto e merita di essere fatto, per aprire la strada dello sviluppo e della trasformazione del Mezzogiorno. È questa forse una delle indicazioni più nette che vengono da questa Conferenza operaia.

Negli interventi dei compagni del Nord, che qui si sono sentiti, e in tante piattaforme di lotta, in tante vertenze e conquiste che hanno avuto per protagonista, negli ultimi tempi, la classe operaia del Nord, è venuta in luce questa consapevolezza meridionalista. Ed essa è stata certamente rafforzata dagli incontri che avete avuto con i compagni di Napoli: operai, disoccupati, lavoratori di domicilio, giovani, gente dei quartieri e dei ceti più poveri. Sono stati incontri con la realtà di Napoli: la realtà più drammatica dal punto di vista sociale — non esito a dirlo — che ci sia oggi in Italia. La voglio qui rinnovare la nostra solidarietà e il nostro impegno a compagni impegnati, in condizioni così difficili, a combattere le fazioni e i pericoli gravi di disgregazione e di disperazione; e voglio ribadire la nostra ferma decisione di batterci per un impegno serio e costante del nuovo governo sui problemi di Napoli e della Campania.

Si deve alla presenza di forti nuclei di classe operaia di ormai antica tradizione e capacità di astegrazione, si deve all'impegno del Partito comunista e dell'insieme del movimento operaio, si deve al duro sforzo dell'Amministrazione popolare della città (diretta dal compagno Valenzi) il fatto che a Napoli si sia tenuto saldamente sul terreno democratico e si sia costruito un ampio schieramento unitario di lotta. Ma dalle autorità di governo devono venire al più presto irrogate concrete ai bisogni urgenti della città e della regione.

Voi potete, compagni e compagne di Napoli e del Mezzogiorno — ha esclamato Berlinguer — trarre certamente motivi di fiducia dai lavori della nostra Conferenza: quel movimento della classe operaia che nel passato si è teso a presentare come sordo alle esigenze delle popolazioni meridionali, sta dimostrando di essere la forza più sensibile e impegnata, più decisa ad assumere come propria la causa del riscatto del Mezzogiorno.

Uno sviluppo nuovo degli investimenti e della occupazione nel Mezzogiorno richiede senza dubbio un rinnovato dinamismo del sistema produttivo, del sistema delle imprese; e noi intendiamo contribuire a crearne le condizioni. Ma solo una politica di programmazione può garantire lo spostamento verso il Sud di capacità produttive e di posti di lavoro. In mancanza di una tale politica — anche nel caso che si riuscisse a realizzare nei prossimi anni un più alto tasso di incremento della produzione e del red-

dito — il Mezzogiorno rischierebbe di restare tagliato fuori.

A queste esigenze e a questi orientamenti, che scaturiscono dalla situazione oggettiva e dalla esperienza del passato, si è ispirata quella che si è voluta chiamare la « svolta » del movimento sindacale. E in effetti, ha detto il segretario del Partito, il recente documento del Comitato direttivo della Federazione sindacale unitaria e il vasto e appassionato dibattito che ha portato alla sua approvazione, hanno costituito un salto di qualità nello sviluppo della linea dei sindacati. La scelta da tempo fatta nel senso di dare la priorità agli obiettivi dell'aumento degli investimenti e dell'occupazione, si è tradotta in indicazioni concrete e coerenti.

L'accoglienza che voi avete riservato al compagno Lama, ci dice quanto sia apprezzato dai lavoratori il contributo che egli ha dato alla affermazione di questi nuovi e più avanzati indirizzi del movimento sindacale.

Gli indirizzi sindacali

Questi indirizzi sono stati elaborati in modo unitario e in piena autonomia dalla Federazione CGIL, CISL, UIL. Essi rappresentano una elaborazione originale, che è passata anche attraverso ripetuti, proficui confronti con i partiti democratici e che presenta proprie peculiarità — insieme a sostanziali convergenze — rispetto alle posizioni dei partiti. Spetta ai sindacati trarre dal documento approvato le necessarie conseguenze, farne discendere una linea di condotta non contraddittoria in occasione del rinnovo dei contratti nazionali di categoria e in tutte le vertenze. E tocca invece ai partiti democratici — e quindi anche al nostro partito che sente in modo particolare questa responsabilità — operare in Parlamento e

nel Paese perché le necessità fondamentali poste dai sindacati in materia di politica economica di politica industriale, di politica del lavoro siano soddisfatte anche sul terreno dell'attività legislativa e dell'azione di governo.

L'impostazione che il PCI e dei problemi economici, sociali e civili che ho sommarariamente richiamato, ha detto Berlinguer, esprime il respiro nazionale della nostra politica, il nostro costante riferimento agli interessi generali delle classi lavoratrici, di tutto il popolo, di tutto il Paese. Ed è, al tempo stesso, la ricerca, storicamente aggiornata, intorno al problema delle alleanze che è centrale per ogni partito comunista.

Al Terzo Congresso del Partito — a Lione, nel 1926 — dopo avere battuto la linea settaria di Bordighi, il nuovo gruppo dirigente del partito, guidato da Gramsci e da Togliatti, diede la prima sistemazione teorica e politica del problema delle forze motrici e individuò nei contadini — specie in quelli poveri del Mezzogiorno — l'alleato fondamentale della classe operaia del Nord. È noto — ha ricordato Berlinguer — il successivo sviluppo che al tema delle alleanze Gramsci diede nel saggio sulla questione meridionale e in carcere. Successi momenti di elaborazione e di iniziativa vennero poi — sotto la direzione di Togliatti — nel corso della lotta antifascista, della Resistenza e, anzitutto, dopo la rottura dell'unità democratica, su temi come quello dell'alleanza con i ceti medi.

Oggi la fase cui è giunto il capitalismo — e non solo quello italiano — fa sorgere un problema, se non del tutto nuovo, certo di nuova rilevanza e dimensione per la politica delle alleanze. Con il ridursi delle capacità di sviluppo in senso estensivo delle economie regolate dai meccanismi capitalistici, crescono enormemen-

te gli strati di popolazione che, o non vengono ammessi o vengono espulsi dal lavoro produttivo e vengono gettati ai margini della vita sociale.

Si tratta, ha detto Berlinguer, di grandi masse giovanili e femminili, di popolazioni di interi Comuni, comprensori, zone agricole e di montagna, di sottoproletari e di diseredati di ogni tipo presenti in tutte le città. Per lungo tempo il problema di queste masse è stato coperto e sopito da una politica economica e da un sistema di potere che godevano di notevoli margini di manovra, attraverso il gonfiamento dell'impiego pubblico, l'offerta di impieghi temporanei, le pratiche clientelari e assistenziali; oltre che attraverso una massiccia migrazione all'interno del Paese e verso l'estero. Oggi questi margini sono allo stremo e i problemi dei giovani, delle donne, del Mezzogiorno, dei disoccupati, degli emarginati sono diventati dirimenti.

Ecco, ha detto Berlinguer con forza, il nuovo campo in cui deve dispiegarsi con il massimo di sistematicità e di ampiezza l'iniziativa politica, civile, sociale, ideale della classe operaia.

Una battaglia unitaria

Ecco un nuovo campo, che si aggiunge a quelli tradizionali della politica di alleanze del nostro partito. Il rischio, infatti, è che parti consistenti di queste masse e aree sociali cadano preda di operazioni reazionarie, magari dopo essere passate per esperienze frustranti di puro ribellismo. Sta alla classe operaia sventare questi pericoli, raccogliere e organizzare queste forze, farsi interprete delle loro esigenze e aspirazioni e portarle a una battaglia unitaria per uno sviluppo su basi nuove dell'economia e della società.

Se saprà fare questo — ha concluso su questo punto Berlinguer — la classe operaia italiana sarà davvero una forza invincibile.

Diario ora un rapido sguardo, ha detto quindi, alle vicende della crisi di governo ancora in corso e alle sue prospettive di soluzione. La soluzione non è ancora definita, perché restano da chiarire alcune questioni importanti. Ma una cosa è sicura: che se non ci fosse stata la iniziativa nostra, del PSI e del PRI per un cambiamento del quadro politico, le cose sarebbero andate inarrestabilmente verso il peggio.

Da vari mesi, infatti, era in atto un pericoloso logoramento della situazione che si esprimeva nelle inerzie e nei contrasti all'interno del governo, e nel deterioramento progressivo dei rapporti tra il governo stesso e i partiti dell'astensione; tra il governo e i sindacati; e più in generale tra il governo e il Paese.

Anche nella DC affioravano i richiami della necessità di un qualche cambiamento, ma niente veniva fatto in questa direzione anche per il timore di doversi misurare con le forze interne più chiuse e conservatrici; la tendenza prevalente era quindi quella di lasciare che le cose andassero come andavano.

L'apertura della crisi ha creato la possibilità di arrestare e di invertire il processo di logoramento della situazione, di superare una formula governativa e parlamentare che — pur avendo rappresentato un fatto nuovo e pur avendo dato alcuni risultati positivi — si era rivelata ormai del tutto inadeguata. Rivendichiamo dunque la nostra parte di merito nell'aver contribuito ad avviare un chiarimento politico, ha detto Berlinguer. Che poi la crisi sia così lunga e non si sia ancora conclusa, non può essere attribuito certo a responsabilità del

nostro partito. È indubbio che sulla sua durata ha influito il travaglio per certi aspetti comprensibile della DC, posta di fronte al problema di compiere un passo avanti nel rapporto con il PCI, cosa che noi (ma anche altri partiti) ritenevamo e riteniamo indispensabile per affrontare le condizioni di emergenza in cui si trova il Paese. La DC ha respinto la proposta di un governo di unità democratica, che sarebbe stata la soluzione più rispondente alle necessità e alle aspettative del Paese, proposta avanzata da noi, dal PSI, e dal PRI. Di fronte al rifiuto della DC, i compagni socialisti, i repubblicani e anche i socialdemocratici hanno sostenuto che si doveva costruire una maggioranza parlamentare comprendente anche il PCI.

Noi, ha proseguito Berlinguer, abbiamo preso atto di questa posizione e abbiamo dichiarato la nostra disponibilità — a certe condizioni — ad acconsentire, pur ribadendo la nostra convinzione che un governo di coalizione comprendente i due partiti del movimento operaio, rimaneva e rimane la soluzione politica più adeguata. A questo punto si è accesa all'interno della DC un'aspra lotta politica che si è conclusa con una sconfitta di quei parlamentari che volevano portare la DC e il Paese a una rottura e a uno scontro. Qual è dunque oggi la situazione? Si è chiesto Berlinguer. Nella riunione collegiale che abbiamo avuto ieri a Palazzo Chigi, ha detto, si è infine riconosciuto che lo stato di straordinaria gravità in cui si trova il Paese comporta una collaborazione fra i partiti che deve esprimersi in una chiara maggioranza parlamentare comprendente anche il nostro partito.

Pur registrando questo indubbio passo avanti nella soluzione della crisi, noi manteniamo una riserva poiché restano ancora aperte alcune questioni in via relativa al programma e alla struttura del governo, sia relative al problema dei referendum. Alcuni di questi referendum provocherebbero un clima di scontro nel Paese tale da compromettere l'inesa raggiunta fra i partiti e quello spirito di solidarietà fra i cittadini che oggi è più che mai necessario per affrontare i drammatici problemi che ci assillano. Per questo noi consideriamo essenziale che l'accordo al quale si lavora per risolvere la crisi di governo comprenda anche un impegno a introdurre o a non ostacolare quelle innovazioni legislative che farebbero decadere referendum come quelli sulla legge Reale e sull'aborto. Mercoledì ci sarà una nuova riunione collegiale, ha detto Berlinguer, e ci auguriamo che con essa i partiti possano annunciare al Paese che l'accordo per la soluzione della crisi c'è e che si va finalmente alla costituzione di una formula governativa e parlamentare che — pur avendo rappresentato un fatto nuovo e pur avendo dato alcuni risultati positivi — si era rivelata ormai del tutto inadeguata. Rivendichiamo dunque la nostra parte di merito nell'aver contribuito ad avviare un chiarimento politico, ha detto Berlinguer. Che poi la crisi sia così lunga e non si sia ancora conclusa, non può essere attribuito certo a responsabilità del

Naturalmente — come è ben noto — noi non siamo un partito che si affida soltanto alle trattative e agli accordi di vertice, ha esclamato Berlinguer. Quando tali accordi ci sono e sono positivi, è un bene; ma sia quando essi si realizzano, sia nel caso che essi non si realizzino, resta sempre decisiva la mobilitazione delle masse, la loro pressione democratica, e quindi — per quanto ci riguarda — lo sviluppo stesso dell'iniziativa unitaria del Partito nei luoghi di lavoro e di studio, nei quartieri delle città, nelle campagne, nelle amministrazioni locali e nelle associazioni democratiche. E Berlinguer — concludendo sul tema della crisi governativa — e avviandosi alla fine del discorso — ha rivolto una raccomandazione ai compagni: di consolidare o vunque il rapporto unitario con i compagni socialisti; e di lavorare per accrescere in ogni modo la comprensione reciproca fra i lavoratori comunisti e i lavoratori socialisti o in fluitanti dalla DC.

Molti hanno guardato a questa Conferenza, e naturalmente con occhi di versi, ma tutti hanno riconosciuto che i suoi timbri dominanti sono stati la consapevolezza, l'unità, l'entusiasmo, ha quindi detto il segretario del partito.

Da dove viene, agli operai comunisti, questa forza politica e morale che si manifesta anche nei periodi di difficoltà, direi anzi soprattutto in essi? Viene da un patrimonio trasmesso nella classe e nel partito di generazione in generazione, un patrimonio che dà all'operaio comunista il senso del suo ruolo nella società e della sua missione storica. C'è gli consente di superare tutte le angustie, le sofferenze, i dolori che possono venire dal vivere quotidiano.

È una forza che viene anche dalla linea politica del Partito che, per quante polemiche possa suscitare all'esterno, per quanti dubbi possa fare sorgere all'interno in questa o quella circostanza, nei momenti decisivi si rivela giusta e vittoriosa, e conquista consensi crescenti.

È una forza, ha concluso Berlinguer, che viene agli operai comunisti, a tutti i comunisti, dalla partecipazione alla vita di un partito di massa democratico, che non conosce frazioni e clientele ma nel quale c'è la piena libertà di discutere, di proporre, di dissentire e che sa tuttavia trovare sempre una sua indistruttibile unità. La forza e l'unità della classe operaia, del nostro partito sono una grande garanzia per lo sviluppo democratico e il rinnovamento del Paese.

Le prime indicazioni fornite dal CESPE

Nei questionari la radiografia della realtà di fabbrica

Chi erano i delegati alla Conferenza operaia e quali i problemi di Napoli e della Campania. Durante le assemblee preparatorie e i congressi di fabbrica erano stati consegnati ai delegati alcuni questionari. Con l'aiuto di un elaboratore elettronico sono già stati esaminati 2.630 dei circa 4.000 questionari già pervenuti. Ecco le prime indicazioni fornite dalla sezione ricerche sociali del CESPE.

Gli operai sono relativamente più giovani (la metà ha tra i 25 e i 35 anni) dell'operaio medio, che ha 36 anni. In queste parti sono maschi. Tra le poche donne c'è la maggior presenza delle giovani e delle impiegate. Sono pochi i giovani assunti da poco.

Gli iscritti — Quasi 4 lavoratori su 10 si sono iscritti al PCI tra il '68 e il '74, mentre la quota più bassa è rappresentata dagli iscritti negli anni '50. Un quarto ha preso la tessera negli ultimi quattro anni: è una leva giovane (3 su 10 hanno meno di 25 anni) e quasi la metà lavora in piccole imprese con 10-15 addetti. Tra loro c'è una presenza proporzionalmente maggiore delle donne e degli impiegati. Il 40 per cento fa parte di organismi dirigenti, dentro e fuori la fabbrica.

L'occupazione — In quasi metà delle aziende la occupazione diminuisce perché i lavoratori usciti, non sono stati rimpiazzati.

Ma in un quarto dei casi è aumentata: ciò è avvenuto nelle aziende fra i 500 e i 1.000 dipendenti. L'occupazione è diminuita di più nelle grandissime aziende, e di meno nelle più piccole. I pochi assunti sono giovani; pochissime le donne. In maggioranza le aziende commissionano lavoro allo esterno, ma soltanto 15 su 100 ricorrono al lavoro a domicilio e da parecchio tempo. Il secondo lavoro parrebbe interessare quote consistenti delle maestranze.

IL SALARIO — Due terzi non fanno mai ore straordinarie anche se in un terzo delle aziende esse sono diffuse. Quasi inesistente la pratica del fuori-busta. Sei su dieci hanno un salario mensile di 250-350 mila lire; tre su dieci di 350-450 mila. Metà degli interpellati ritengono che il loro livello di vita sia rimasto uguale nell'ultimo anno, ma oltre un terzo lo giudica peggiorato. L'elemento più ottimista si mostrano donne e nell'ultimo anno, ma oltre un terzo lo giudica peggiorato. L'elemento più ottimista si mostrano donne e nell'ultimo anno, ma oltre un terzo lo giudica peggiorato.

COME VA IL PARTITO — Gli iscritti al partito sono aumentati nell'ultimo anno in oltre metà delle fabbriche, e diminuiti solo in 12 fabbriche su 100. Il giudizio della maggioranza degli interpellati (7 su 10) è che il loro impegno politico sia ancora insufficiente: soddisfacenti solo nel 15 per cento delle risposte.

